

MENANDRO, ASPIS 320 - 30

Davo, per sollevare il buon Cherestrato dall'avvilimento in cui si trova per la malvagità del fratello Smicrine, suggerisce la possibilità di uscire da quella situazione, ex. gr.:

321 ἐὰν γάμου πως] δύο τά[λαντα κρείττονος
 σύ γ' ἐμποῆς] αὐτῷ τιw' ἐλπίδ[α, τὸν ἄνουν
 εἰς τόδ]ε φερούμενον εὐθὺς εἴ[σει καὶ τέλος
 προπετῇ διημαρτηκότ' ἐπ[ηκύτα πάνν
 ὕψει μεταχειριεῖ τε τοῦτον εὐπόρως

“se tu susciti in lui in qualche modo una speranza di un matrimonio di due talenti migliore, saprai di certo che quell'imprudente di butterà verso questa cosa e alla fine lo vedrai tutto pieno di sgomento per avere sbagliato per precipitazione e farai di costui quello che vuoi”. Cfr. Xen., Cyr. III 1,26 *δοκεῖ μοι τοῦ αὐτοῦ ἀνδρὸς εἶναι εὐτυχοῦντα ἐξυβρίσαι καὶ πταίσαντα ... πτῆξαι*. Smicrine per la cupidigia di denaro, che lo rende *προπετής* come lo Smicrine degli Epitrepontes (1110 sg.), non sospetterà minimamente dell'inganno e, optando per le nozze più redditizie con la nipote figlia di Cherestrato (60 talenti invece di 4: v. 350 sg.), sarà fortemente umiliato. Con *μεταχειριεῖ τε τοῦτον εὐπόρως* pare che si alluda in anticipo, secondo l'abitudine di Menandro, ad una beffa finale analoga a quella di Cnemone nel *Dyscolos* o almeno ad un'umiliazione a parole.

Per arrivare allo scopo, è necessario far credere che Cherestrato è morto improvvisamente, ed è una disgrazia nient'affatto impossibile o straordinaria, per il forte abbattimento morale in cui l'uomo si trova, come egli ha detto in 305 sgg.:

329 δεῖ τραγωδεῖν πάθος
 οὐ καινὸν ὑμᾶς· ὃ γὰρ ὑπέπας ἀρ[τίως...

330 οὐκ' αλλοιων pap.: non raro è l'apostrofo dopo οὐκ (cfr. v. 411); ἀλλοῖων (una malattia “non di un'altra specie” rispetto a quella segnalata in 305 sgg.) può essere una glossa marginale, entrata poi nel testo.

ADELMO BARIGAZZI